

MOSCA

Una delle vedute di Mosca di Gabriele Basilico, dal libro della Federico Motta Editore



di Gian Piero Piretto

Gia dal titolo del volume, **Mosca verticale** (Federico Motta Editore, € 55,00), che raccoglie più di cento immagini dei cosiddetti *tysootnye zdaniya* (edifici alti) di Mosca, si percepisce il forte legame che unisce le fotografie di Gabriele Basilico alla storia. Non soltanto perché i grattacieli moscoviti in questione (ma non li dobbiamo chiamare così, perché Stalin volle l'altro nome proprio per distinguerli dai loro omologhi americani) furono edificati tra il 1948 e la metà degli anni cinquanta, ma soprattutto perché lo sguardo del fotografo e i risultati dei suoi scatti riportano in vita una considerevole serie di istanze e principi che permettono al lettore-spettatore di porsi in assoluta sintonia con i momenti chiave della storia del paese.

Tutto ebbe inizio negli anni trenta, con il piano generale di ricostruzione di Mosca, che la avrebbe dovuta portare a competere con la nuova Berlino, ribattezzata *Germania*, che Albert Speer stava ideando per Hitler. L'architettura fu fatta rientrare nella schiera delle arti perché potesse partecipare all'edificazione del *Gesamtkunstwerk* staliniano, perché anche l'architetto potesse offrire il proprio contributo alla costruzione della vita, tramutando in realtà l'alta saggezza del partito. Molti, moltissimi dei

progetti presentati sarebbero rimasti incompiuti, ma avrebbero straordinariamente funzionato sul fronte del «discorso», improntando di sé non solo l'immaginario collettivo ma anche la vita reale di milioni di cittadini sovietici. Film sulla nuova Mosca si resero indispensabili, visto che il piano prevedeva non soltanto la riedificazione concreta della capitale, ma anche, e soprattutto, il radicamento della sua nuova filosofia nella simbolica mitologia urbana. E la struttura verticale fu, fin da quegli anni, fondamentale nel sistema metaforico staliniano. Il motto «sempre più in alto», applicato anche alla irraggiungibile monumentalità di certa architettura, implicava la celebrazione degli eroi aviatori, degli alpini, persino dei virtuosi nelle varie arti e discipline, i cui eccelsi risultati li portavano a vertici impensabili nel mondo capitalista. In quasi tutti i film dell'epoca, Mosca, reale o immaginaria che fosse, era inqua-

drata dall'alto, dal punto di vista dei «falchi» staliniani, gli aviatori, i cui mitici aerei erano immancabili in qualsivoglia rappresentazione del panorama metropolitano.

L'ormai mitico caso del Palazzo dei Soviet, mai arrivato più in là delle fondamenta, ma presente come reale e operante in mille raffigurazioni della Mosca staliniana, dal cinema alla letteratura, alla cartellonistica di propaganda, costituisce la base ideologica, oltre che architettonica, per gli edifici che Basilico ha rivisitato in questa spedizione. La statua di Lenin, da sola alta più di 80 metri, che avrebbe dovuto sovrastare il palazzo a un'altezza di 400 metri, avrebbe goduto del privilegio esclusivo di osservare dall'alto la nuova planimetria socialista, sorpassando di alcuni metri la guglia più alta dell'Empire State Building da poco costruito. La città mitologica che soltanto film e manifesti promuovevano negli anni trenta, con l'eccezione di alcune

imprese grandiose quali la metropolitana moscovita, si sarebbe parzialmente realizzata dopo la guerra. I sette edifici alti, altrimenti noti come le «sette sorelle» o i «denti di Stalin», furono costruiti rispettando il concetto di sistema stellare di punti di riferimento visivi del centro di Mosca, come sottolinea Alessandro De Magistris in uno degli articoli che corrono nel volume le fotografie di Basilico. (Altri sono di Umberto Zanetti, co-promotore e ideatore del progetto, Christian Caujolle e Gabriel Buret). Università moscovita sulle colline di Lenin (oggi tornate a chiamarsi dei passeri, come una volta), ministeri, alberghi, sontuose case di abitazione per l'élite staliniana, non certo per la massa popolare. Un ottavo grattacielo, alle spalle della piazza Rossa, non sarebbe mai arrivato a compimento. Il modello sarebbe stato esportato nei paesi satelliti, e ancora oggi se ne vedono eloquenti testimonianze, dal Palazzo della

cultura di Varsavia agli stabili sulla rettilinea Karl Marx Allee berlinese, nata come Stalin Allee nell'allora settore socialista «democratico» della capitale tedesca.

Le fotografie di Basilico, per quanto rigorosamente suddivise in sezioni che rispettano l'identità di ciascuno degli edifici presi in considerazione, forniscono un quadro d'insieme estremamente completo della realtà moscovita. I singoli protagonisti non sono presenti nella loro esclusiva natura di capolavori o pezzi unici, ma esistono nelle fotografie con una straordinaria vita d'insieme: magistralmente inseriti come sono nel contesto culturale, sociale, storico di cui hanno fatto e continuano a fare parte. Contrasti compresi, come la storia di Mosca non può e non vuole scordare. Basilico ha colto egregiamente e poeticamente il «colore» dei quartieri sovietici e post-sovietici. Non mi riferisco soltanto alla tecnica fotografica, pur eccelsa, ma all'impalpabile colore della quotidianità che è riuscito a rendere in queste immagini. Quel cremoso e nebbioso pastello grigio-giallognolo che dalle piastrelle e dai pinnacoli dei grattacieli si sparge sull'intera città e la tinge di tonalità cangianti a seconda dell'ora e della stagione. Chi ha conosciuto Mosca non può non averlo colto e apprezzato in loco e non potrà non ritrovarlo nelle fotografie di cui si parla. Si sfiora, con tecnica sottile e sofisticata, persino la citazione di un certo viraggio cromatico dei materiali illustrati

di sovietica memoria. Si percepisce, quasi sinesteticamente, l'afrore o il profumo dell'aria, il rumore del traffico e delle pratiche di ogni giorno, la portata dei materiali da costruzione, assieme all'ornamentatilità che doveva parafrasare l'importanza dell'ideologia e delle conquiste a dispetto delle difficoltà esistenziali della vita quotidiana. In una parola, quell'ambigua aura staliniana che oggi, tra iconoclastia e nostalgia sovietica, è più attuale che mai. Anche nella Mosca del duemila, oggi in piena crisi economica dopo decenni di sperperi e ostentazioni da parte dei «nuovi russi», rivisitata per tutti gli anni novanta dagli interventi di abbattimento e ricostruzione del sindaco Luzhkov e del suo artista prediletto Tsereteli.

Le fotografie di Basilico aiutano a comprendere perché, persino negli anni di pesante destalinizzazione del dispendio khrushcheviano, la sagoma dei sette edifici alti non sia mai scomparsa dalla raffigurazione della città, né dall'immaginazione collettiva. Prepotentemente attuale nelle inquadrature turistiche, sulle ormai mitiche carte di caramelle e cioccolatini, irrinunciabile presenza nello skyline bassamente oleografico o sublimemente artistico della città. Dall'alto delle loro balaustrate, nella complessità della loro struttura totalitaria e totalizzante o nel dettaglio di una modanatura o di una guglia, questi edifici sono radicati nella percezione di Mosca e irrinunciabili abitanti e protagonisti della storia della capitale. Oggi più che mai basamenti per statue, piedestalli per una storia pesante e complessa, prima ancora che edifici civili o istituzionali come li volle l'ideologia del tempo, testimoni e protagonisti di un'epoca che la storia ancora non ha approfondito né studiato a sufficienza, ma che, valutando e indagando a fondo il loro contributo, potrebbe essere affrontata e compresa con maggiore consapevolezza e serietà.

Nel rivisitare architettura e urbanistica della Mosca anni trenta, Gabriele Basilico dà spessore storico (con gusto speciale per le atmosfere cromatiche)

all'ideologia babelica di Stalin, incardinata a stella sui sette «edifici alti» della città

■ «MOSCA VERTICALE», UN EGREGIO DOSSIER VISIVO DEL FOTOGRAFO MILANESE ■

Basilico in altezza